

PROGETTARE L'EDUCAZIONE ALL'AMORE PERCHÉ SIA "UNA BUONA NOTIZIA"

Qualche riflessione teologica

RICCARDO TONELLI

1. LA PROSPETTIVA

Sento il bisogno di precisare subito il senso e il limite di questa mia riflessione, per non correre il rischio di vederla caricata di attese che non posso né voglio assumere.

1.1. Prima premessa

Stiamo affrontando il tema dell'educazione dei giovani all'amore in una settimana di spiritualità. La scelta non è indifferente: presa sul serio, condiziona il taglio della ricerca.

Non possiamo infatti ridurre il riferimento alla spiritualità ad una semplice occasione per farci studi e progetti, che potrebbero essere condotti sullo stesso ritmo in contesti diversissimi. Dobbiamo quindi orientarci ad affrontare il tema da un'angolazione speciale. Non diremo tutto quello che si potrebbe dire sull'argomento. Ma quello che diremo, metterà al centro la vita nuova che lo Spirito ci dona e il nostro impegno di vivere in questa novità.

Nello stesso tempo l'orizzonte della proposta dovrà essere coerente con quel modo molto preciso e concreto di pensare e di vivere la spiritualità cristiana che gli ultimi nostri Capitoli hanno ormai autorevolmente consolidato.

La mia riflessione, collocata all'incrocio di queste due esigenze, suggerisce qualche nota teologica, soprattutto di tipo criteriologico, per indicare come parlare di educazione all'amore dentro un progetto di spiritualità.

È stato assegnato a me questo compito solo perché ne avevo difeso con forza la necessità, nel piccolo gruppo a cui i responsabili hanno chiesto suggerimenti per programmare il convegno.

1.2. Seconda premessa

Il titolo del nostro convegno richiama immediatamente i problemi, educativi e pastorali, connessi con l'educazione all'affettività e alla gestione matura della sessualità. Ne possiamo parlare, come abbiamo fatto spesso, cercando di isolare la tematica dal resto della maturazione di personalità, convinti che qui si potrebbe annidare la minaccia più grave alla riuscita dell'educazione cristiana, a causa delle difficoltà soggettive e dei modelli culturali diffusi.

Non nego tutto questo. Mi sembra importante però, almeno dal punto di vista della spiritualità, mettere al centro qualcosa di più globale: quell'esperienza fondamentale di amore che è, come ricorda il CG23, "la molla che fa scattare la vita, [...] ciò che dà senso all'esistenza, aprendola alla comprensione e alla oblatività" (192).

L'egoismo, il ripiegamento narcisistico su di sé, la manipolazione degli altri minacciano prima di tutto questo stile globale di esistenza. Il modo con cui esprimiamo la nostra affettività rivela e concretizza l'orientamento di fondo dell'esistenza. Le proposte della nostra cultura incidono a questo livello: sarebbe triste cercare soluzioni sul piano degli effetti, lasciando tranquille le cause.

Per queste ragioni ho scelto di affrontare l'argomento in termini abbastanza generali.

2. L'AMORE PER AVERE "LA VITA ETERNA"

Per educare all'amore dobbiamo ripensare a fondo il senso e l'orientamento della nostra vita. Questa mi sembra la prima, radicale esigenza per parlare "in modo cristiano" di educazione all'amore.

In che direzione?

Lungo il corso della storia i cristiani hanno parlato tanto di amore e hanno suggerito tracciati per la sua educazione. Oggi facciamo poca fatica a riconoscere il limite di molte di queste parole. Spesso sono state elaborate in una visione spiritualista e disincarnata dell'uomo o hanno avuto il sostegno di una concezione di Dio che lo riduceva ad uno di cui catturare i favori con qualche strana rinuncia.

Per disfarci di schemi che andavano ormai stretti alla nostra sensibilità, abbiamo cercato parole nella nostra cultura, correndo purtroppo il rischio di svuotare di radicalità e di normatività l'evento che volevamo servire.

Per cercare alternative propongo di meditare la parabola del "buon samaritano". Nella comunità ecclesiale è stata ripetuta tantissime volte, a partire dalla consapevolezza di quanto sia decisiva per comprendere il senso della nostra esistenza e le condizioni per consolidare la nostra speranza nella vita "eterna".

2.1. La parabola del "buon samaritano"

Riascoltiamo la bellissima storia raccontata da Gesù.

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le feri-

te, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc. 10 25-37).

Al centro della parabola il dottore della legge e Gesù stesso collocano la "cosa" che conta di più: la verità della propria esistenza secondo il progetto di Dio.

"Cosa devo fare per avere la vita eterna?", chiede il dottore della legge con una espressione classica nelle Scritture ebraiche. Gesù accoglie la domanda e risponde, rimandando alle due condizioni fondamentali della Legge: l'amore a Dio e l'amore verso il prossimo.

Con questo richiamo tutto sembrava risolto. E invece qui si scatena la novità del Vangelo, che trasforma una affermazione conosciuta e ripetuta in qualcosa che provoca, sollecitando verso una personale scelta di campo.

Il dottore della legge riprende la conversazione su quella parte del discorso in cui riconosce di avere dei dubbi: chi è il prossimo?

Gesù risponde, capovolgendo le posizioni. Non si tratta di elencare "chi" è prossimo e chi non lo è, definendo la situazione oggettiva di partenza. La questione non riguarda gli altri, ma l'atteggiamento personale nei confronti di chiunque. Gesù chiede infatti di "farsi prossimo". Trasforma la situazione fisica di vicinanza o di lontananza, in una vocazione, che interpella la libertà e la responsabilità personale.

L'invito di Gesù è molto impegnativo. L'altro è spesso senza voce: non ha nemmeno la forza di chiedere aiuto. Eppure, in questa sua situazione, egli è sempre un forte imperativo ad ogni persona. Gesù gli dà voce, invitando ad accogliere il grido silenzioso di chi soffre e ha bisogno di sostegno.

Può sentire questa voce solo colui che vive nella compassione. Questo atteggiamento, che rende presente la compassione di

Dio verso ogni uomo, permette di interpretare la chiamata dell'altro e sollecita a farsi prossimo nei confronti di ogni persona che attraversa la nostra esistenza.

In questo modo nuovo di vedere le cose, Gesù rimette in questione anche la certezza da cui il dottore della legge aveva preso le mosse. Invitato ad amare Dio e il prossimo per meritare la vita eterna, egli interroga Gesù solo a proposito del prossimo, perché è convinto di sapere già chi è Dio. Gesù invece gli cambia le carte in tavola.

Per essere nella vita dobbiamo lasciarci incontrare da Dio e accoglierlo. Gesù non solo ripropone con forza l'urgenza, ma manifesta la condizione, svelando qualcosa del mistero di Dio.

Il Dio invisibile si rende presente nel povero che i ladroni hanno lasciato mezzomorto per strada, come colui che sollecita alla compassione dell'amore. E si rende presente nel samaritano che si piega verso la sofferenza, come colui che comunica l'amore.

Dio è il fondamento supremo di questa vocazione all'amore che viene dal silenzio dell'altro. Lo manifestiamo, lo conosciamo e lo amiamo nella misura in cui accogliamo, serviamo e amiamo il povero con tutte le nostre risorse.

È impegnativo constatare, inoltre, quanto il racconto interpella tutti. "Fa' anche tu la stessa cosa", dice Gesù al dottore della legge e, in lui, a tutti coloro che hanno lo stesso problema suo: come possedere la vita eterna.

Davvero, il comandamento fondamentale di Dio e l'espressione prima di ogni impegno etico è un amore che accetta di lasciarsi misurare sui bisogni degli altri.

2.2. Un modo nuovo di costruire l'identità personale

La meditazione della parabola del "buon samaritano" ci sollecita a constatare quanto l'amore e la sua educazione sia centrale nella costruzione della nostra personalità e nella decisione sulla sua qualità. Esso non riguarda solo l'armonia personale e un corretto esercizio di rapporti intersoggettivi. In oggetto c'è il senso globale della nostra esistenza. Come ho già ricordato, a tutto que-

sto allude la categoria biblica della “vita eterna” (cfr. Gv. 17, 3).

Fare come il samaritano è la condizione della vita eterna e la sua anticipazione nel presente attraverso la realizzazione della propria esistenza secondo il progetto di Dio che Gesù rivela. Comprendiamo chi siamo e costruiamo la nostra esistenza solo se accettiamo di “uscire” da noi stessi, decentrandoci verso l’altro. L’identità, nella concezione evangelica, è quindi un esodo verso l’alterità, riconosciuta come normativa per la propria esistenza.

L’esperienza dell’amore non è dunque il banco di prova dove “appliciamo” quello che abbiamo appreso, meritandoci sull’impegno il dono della vita nuova. Essa è invece l’esplosione di tutta la nostra vita quotidiana, perché esistiamo per amore e siamo impegnati a costruire vita attraverso gesti d’amore. Qui la fede viene “sfidata” verso la sua autenticità.

Per dire tutto questo in modo concreto e per misurare davvero la vita sulle sfide della fede, invito a pensare alle tre situazioni in cui si svolge la nostra quotidiana avventura: il rapporto verso le cose, le persone, la legge.

2.2.1. Rapporto con le cose

Per fedeltà al Dio di Gesù ci piace essere “signori” delle cose. Il problema grave è un altro: cosa significa “possedere”?

Attorno a noi tutto ci suggerisce che per possedere dobbiamo “avere”, tener stretto, difendere con i denti. Più cose abbiamo e più riusciamo a stringerle forte, strappandole magari a più deboli, e più siamo vivi.

Gesù di Nazareth propone una logica molto diversa.

Perdere per condividere diventa la condizione per assicurare più intensamente il possesso. Distacco vuol dire perciò consapevolezza crescente di una solidarietà che diventa responsabilità.

2.2.2. Rapporto con le persone

Il rapporto nuovo verso le cose ci abilita ad inventare un rapporto nuovo verso le persone, un altro terreno davvero difficile in cui esprimere la qualità della nostra vita.

Ci sono amici che sentiamo vivi in mezzo a noi perché ci siamo amati intensamente e perché la loro esistenza ha costruito la nostra. Quando la morte ce li strappa dal contatto fisico, resta il ricordo della loro presenza. Li pensiamo con nostalgia, li avvertiamo ancora vicini perché la loro esistenza è stata un dono impagabile per la nostra vita.

Al contrario, ci sono persone che quando se ne vanno dalla nostra vita, ci spalancano ad un sospiro di sollievo. "Finalmente... era ora!": ci diciamo tra i denti. Sono quelle persone che ci hanno oppresso con la loro presenza, perché non sono mai state capaci di piegarsi nell'amore. Hanno solo avanzato pretese, mute al gemito di chi soffre e al grido di chi cerca di ribellarsi.

Il distacco non spegne il ricordo e non brucia la capacità di generare ancora speranza e amore, solo se, nell'avventura con gli altri, abbiamo educato a costruire amore e libertà, servendo spassionatamente la gioia di vivere di coloro che con noi condividono l'esistenza quotidiana, la loro capacità di sperare, la responsabilità di crescere come protagonisti della storia personale e collettiva.

2.2.3. Rapporto con la legge

A garanzia di un corretto rapporto verso le cose e le persone, la nostra cultura pone la legge. Essa ha il compito di guidarci nell'amore. Ma spesso schiaccia l'amore perché è disattesa o perché è impersonale e ossessiva.

Per questo, l'educazione all'amore esige una ricostruzione di un rapporto nuovo anche verso la legge.

La Legge è una sola: dare vita dove c'è morte, perdendo la propria perché tutti possiamo averne piena e abbondante.

Questo va gridato come esito della scelta di vita che porta a confessare che solo Gesù è il Signore. Le altre leggi - tutte, anche se a livelli diversi - sono importanti. Spesso rappresentano la via obbligata per far nascere vita. Qualche volta le esigenze della vita sono tali da costringerci alla libertà della trasgressione. Sempre, sono così urgenti da sollecitare a trapassare l'osservanza della legge: fino, veramente, a dare la vita.

3. UN CRITERIO: CHE SIA “BELLA NOTIZIA”

Anche a noi molti giovani rivolgono la domanda che il dottore della legge ha presentato a Gesù: “Cosa devo fare per avere la vita eterna?”. Qualche volta la domanda è esplicita, formulata a regola d’arte. E ci consola, perché ci troviamo impegnati nell’esercizio più alto del nostro ministero. Spesso però ce lo chiedono solo con le espressioni assai disturbate di una esistenza minacciata. Altre volte si rivolgono a noi nel silenzio sofferto di chi non possiede neppure le parole per dire quello che gli si agita dentro.

In tutti i casi, ci sentiamo impegnati a proclamare questa esigenza, con coraggio e fermezza.

Come possiamo continuare a raccontare la storia del “buon samaritano”, per la vita e la speranza di tutti?

3.1. Il criterio: che sia “bella notizia”

Il cammino affascinante che ha portato la Famiglia salesiana a riscrivere un progetto di spiritualità, suggerisce un criterio in cui collocarci nel pluralismo e da cui elaborarlo. Lo dico con una espressione di sintesi: un’affermazione su Dio e sul suo progetto è “cristiana” solo quando viene sperimentata come “bella notizia”.

La ragione più convincente è il riferimento a Gesù di Nazareth: alla sua vita, alle parole che ha pronunciato, a quello che i suoi discepoli hanno continuato a fare e a proclamare nel suo nome.

In Gesù, le notizie di Dio all’uomo sono sperimentate sempre come “belle notizie”. Qui sta la differenza radicale tra l’autorevolezza di Gesù e quella dei dottori della legge (Mt. 23, 1-16). Su questo criterio viene risolto il grave problema teologico all’ordine del giorno nel Concilio di Gerusalemme (cfr. Atti 15).

Chi ha ascoltato Gesù, l’ha sperimentato tanto fortemente che un po’ alla volta, la percezione soggettiva (che bella notizia!) è diventata “contenuto”: Gesù ha annunciato il “vangelo” (e cioè la grande bella notizia su Dio).

Ce lo siamo ricordati tante volte, quando eravamo alle prese con difficoltà comunicative che sembravano insuperabili se restavamo prigionieri delle sole logiche formali.

Per verificare fino a che punto riusciamo anche noi a parlare dell'educazione all'amore secondo il progetto di Dio, possiamo valutare se le parole che diciamo risuonano come "vangelo".

3.2. Quando è "bella notizia"

Lo so molto bene che un'affermazione come è quella appena fatta, risulta vaga e non basta di certo a fornire criteri di azione. Potrebbe persino diventare un modo di risolvere i problemi che ha il sapore della rassegnazione e il rischio della manipolazione.

Basta pensare a quello che capita tutti i giorni nella nostra cultura occidentale. Chiunque vuole farci una proposta, anche la più inutile e banale, si preoccupa di colorarla in modo che risulti una "buona notizia". Fanno così persino coloro che offrono proposte che dovrebbero restare lontane da preoccupazioni di senso. In genere, prima viene indotta una determinata esigenza e poi sono indicati gli strumenti per assicurarla, facendo diventare "belle notizie" le proposte inutili e persino quelle false.

Per dire che quello della "bella notizia" è il criterio decisivo per verificare la qualità cristiana della nostra proposta di educazione all'amore, devo, per forza, precisare l'affermazione.

Tre esigenze vanno richiamate: il riferimento alla vita quotidiana, la capacità di produrre vita, la forza provocatoria verso una decisione personale.

3.2.1. È "bella notizia" perché riguarda la vita quotidiana

L'evangelo del Signore risuona come "buona notizia" quando si colloca nel cuore delle sfide che salgono dalla vita quotidiana, per offrire lì dentro ragioni di speranza.

Ciò che trasforma nella logica evangelica una notizia in "bella notizia" è proprio il contrario di quello che capita nella nostra cultura. Per far funzionare meglio l'operazione manipolatoria con cui le dichiarazioni inutili sono camuffate da "belle notizie", sono

accuratamente controllati gli eventi che potrebbero inceppare l'operazione o almeno ne viene ridimensionata la forza provocatoria. Il vangelo, invece, chiede il coraggio di farsi provocare davvero dagli avvenimenti che sembrano minacciare le belle notizie. Una notizia è "bella notizia" quando ha qualcosa da dire dentro le provocazioni più inquietanti.

La morte è la minaccia più grave ad ogni bella notizia. Per questo è importante far passare ogni notizia al filtro della morte, quella quotidiana che ci fa toccare il limite della nostra vita, e quella violenta che la conclude.

Ecco dunque una prima indicazione. Quello che diciamo a proposito di educazione all'amore va collocato nel crogiuolo delle sfide che la vita quotidiana lancia e trova lì le sue giustificazioni. Il riferimento a Gesù risuona "dentro" e "per" la vita quotidiana, per non correre il rischio della manipolazione o della fuga... di quei modi di fare che sono tutt'altro di una "bella notizia".

Lo so che non è facile, anche perché una abitudine diffusa ci ha portato a girare le cose verso altri modelli.

Non voglio risolvere le difficoltà. Se condividiamo l'esigenza, cercheremo poi soluzioni coerenti.

Qualcosa comunque tenterò più avanti.

3.2.2. È "bella notizia" perché produce vita

Misurati sulla morte, constatiamo che sono "belle notizie" solo quelle che fanno passare concretamente e operativamente da morte a vita, quelle che permettono all'uomo di "star bene": in tutte le dimensioni della sua esistenza (biologica, psichica, intellettuale, spirituale...) e in relazione a tutti gli uomini, incominciando da quelli che stanno meno bene degli altri, magari per colpa di qualcuno. Altrimenti, le cose dette sono storielle di poco conto, che vale la pena di ascoltare e di prendere sul serio solo quando non abbiamo più nulla di urgente da fare.

Anche in questo caso, possiamo capirci meglio se facciamo riferimento a Gesù di Nazareth, la grande "bella notizia" di Dio all'uomo.

Gesù proclama che Dio non ha mai abbandonato il mondo. Costatiamo però quanto dolore, sofferenza e morte attraversino l'esistenza delle persone. Sembra quasi che i fatti contraddicano la verità della presenza di Dio. Gesù dice questa presenza "inter-venendo". Restituisce alla vita chi vive in situazione di morte.

La povera donna, gravemente incurvata sotto il peso della malattia, era "morta" per diverse ragioni (Lc. 13, 10-17). La malattia la teneva piegata in due, lontana dalla possibilità di esprimere la sua esistenza secondo i ritmi normali della vita. Erano pieni di morte i due indemoniati di Gadara, costretti a dimorare tra i sepolcri e ridotti a mettere solo paura agli altri (Mt. 8, 28-34). Gesù guarisce la donna, rimanda a casa gli indemoniati e i lebbrosi, li fa amici degli altri e non più nemici pericolosi (Lc 7, 8-27).

La sua azione raggiunge anche le dimensioni culturali e strutturali dell'esistenza, almeno a quel livello in cui si riconosceva la sensibilità corrente più matura. Libera la donna da quella immagine di Dio che altri volevano depositata nella sua esperienza: il Dio che preferisce l'osservanza del sabato alla guarigione è un Dio dei morti, non dei vivi, come incalza Gesù a chi tenta di opporsi nel nome di Dio al suo intervento.

In questo modo, attraverso le parole e i gesti di Gesù, Dio si fa vicino a chi soffre, a chi non conta, a chi è privo di dignità. Le opere di Gesù gli danno testimonianza (Mt, 11, 2ss.) non perché sono gesti "miracolistici", ma perché sono gesti "benefici". Dunque: "belle notizie" davvero.

Non basta però la guarigione fisica, come non è sufficiente la coscienza matura della propria dignità e la messa in opera delle condizioni che ne permettano un esercizio pieno e responsabile. La morte ci incombe come l'ultimo nemico, il più aggressivo di tutti.

L'esperienza del peccato si collega profondamente con quella della morte "fisica". E la vita sembra di nuovo sconfitta: non basta la salute momentanea, la coscienza della propria dignità, la ricostruzione di condizioni che permettano di godere di libertà e responsabilità. Tradimento e morte ributtano tutto in crisi. Per essere vivi, dobbiamo trovare un fondamento che ci aiuti a posse-

dere anche questa esperienza ultima, la più tragica e drammatica di tutte.

Gesù ci restituisce vita anche a questo livello. Dà la vita di Dio nel senso più pieno. È salvezza.

Certo, la sua proposta e l'esperienza che ne consegue sono collocati in una prospettiva in cui i criteri di verificabilità sono radicalmente differenti da quelli che utilizziamo abitualmente. Cambia l'orizzonte e la logica. Ma resta lo stesso dato: la vittoria, sicura nella speranza, della vita sulla morte.

Abbiamo un testimone privilegiato: Paolo, l'uomo che ha sperimentato fino in fondo la salvezza di Dio: "Rendo grazie a Dio che mi libera per mezzo di Gesù Cristo, Signore nostro" (Rom, 7, 25).

In Gesù, il suo Signore, è vivo, tanto vivo da non aver più nessuna paura né della morte né del peccato. La ragione è il dono dello Spirito di Gesù: "la legge dello Spirito che dà la vita, per mezzo di Cristo Gesù, mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte" (Rom. 8, 2). Lo Spirito di Dio è la sorgente della vita; è la forza che ci fa riconoscere Dio come Padre; è quel frammento della vita stessa di Dio, che ci fa diventare pienamente figli suoi, come lo è Gesù di Nazareth.

Ecco, dunque, la seconda condizione per parlare in modo cristiano dell'educazione all'amore: pronunciare parole capaci di dare vita e di consolidare la speranza, riportando continuamente a quel livello ultimo di esperienza umana matura dove scopriamo che la vita è l'esito della decisione di consegnarci al mistero santo di Dio.

3.2.3. È "bella notizia" perché chiama ad una decisione

Ricordo infine la terza condizione per trasformare una affermazione in una "bella notizia".

Quello che proclamiamo per la vita e per fondare la speranza oltre la disperazione deve sollecitare ad una decisione, piena e coraggiosa.

Va dichiarato con forza, soprattutto in un tempo come il nostro in cui il pluralismo diffuso è diventato motivo di rasse-

gnazione e d'indifferenza e in cui la percezione della crisi che ci avvolge allontana sempre di più la capacità di decisione.

Ci sono delle comunicazioni che lasciano il tempo che hanno trovato. Le informazioni scambiate non entrano mai nel mondo interiore degli interlocutori. Non danno senso all'esistenza né chiedono di verificare il valore di quello condiviso. Semplicemente servono a coprire un tempo vuoto. Non si avverte il disagio di una comunicazione tanto impersonale, perché non interessa a nessuno né il suo contenuto né la relazione in cui esso scorre.

Non possiamo di certo rassegnarci a parlare di educazione all'amore in questa logica, che rende l'interlocutore indifferente, tanto sa già bene cosa fare e come pensare e non gli interessa assolutamente quello che viene detto.

Parole e gesti di Gesù hanno un ritmo ben diverso.

La scelta della vita è come quella della "perla preziosa", per conquistare la quale siamo invitati a rinunciare a tutto il resto (Mt. 13, 46). Si tratta infatti di una scelta che va davvero alle radici dell'esistenza, dove non c'è possibilità di ambivalenze. Il Vangelo lo afferma contestando ogni possibilità di "servire a due padroni" (Mt. 6, 24).

Con il dono dello Spirito che ci ha resi capaci di vincere la morte e il peccato siamo diventati "di fatto" creature nuove, capaci di vivere in novità di vita.

Di fronte ad una vita proposta come dono impegnativo siamo sollecitati a mostrare la nostra decisione, attraverso i frutti che sappiamo produrre: "Se prendete un albero buono anche il suo frutto sarà buono; se prendete un albero cattivo anche il suo frutto sarà cattivo... L'uomo buono trae dal suo tesoro cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae cose cattive" (Mt. 12, 33-35).

La scelta è obbligata: o per la vita o per la morte.

Come non possiamo restare neutrali di fronte al dono di vita che è lo Spirito di Gesù, così, quando l'abbiamo accolto, non possiamo restare neutrali rispetto alla decisione che le scelte quotidiane esigono.

L'annuncio della vita che ci è donata risuona come "buona

notizia” perché ci costringe a prendere posizione di fronte al bene morale, che è il consolidamento della vita o la sua distruzione.

L’esperienza dell’amore rappresenta uno degli ambiti più impegnativi al riguardo. L’ho mostrato commentando la parabola del buon samaritano.

Realizziamo evangelicamente l’educazione all’amore solo quando i nostri gesti e le nostre parole costringono a scegliere con decisione e fermezza.

4. RIFERIMENTI PER UN PROGETTO

Ho suggerito l’orizzonte in cui ricomprendere il senso teologico dell’educazione all’amore.

Con il materiale progressivamente accumulato posso fare un passo in avanti, tentando di dire in che modo realizzare l’educazione all’amore, perché risulti davvero una “bella notizia”.

4.1. Un modo nuovo di coniugare il verbo “impegnarsi”

Sul livello dei valori, dei modelli e dei vissuti affettivi la fede dei credenti diventa concreta e provocante.

Questo è un fatto innegabile. L’ha affermato per primo Gesù di Nazareth. L’ha sempre ricordato la Chiesa, resistendo tenacemente contro ogni tentazione contraria. In gergo si dice che l’esperienza di fede deve tradursi sempre in esperienza etica.

L’educazione all’amore rappresenta un luogo privilegiato di questa traduzione.

La persona deve impegnarsi a vivere la sua vita in coerenza con la sua fede. Cosa significa “impegnarsi” da cristiani? Moltissimi degli interventi educativi che riguardano l’educazione all’amore sono espressi alla luce del verbo “impegnarsi”.

Per rispondere, mi piace ripensare all’esperienza di Paolo. Sbattuto giù da cavallo dalla potenza di Gesù che da buono e coerente fariseo stava perseguitando, si è visto scoppiare tra le mani la logica in cui aveva creduto e per cui aveva giocato tutta la vita.

Accecato dalla luce improvvisa di questa esperienza, si è scoperto un uomo nuovo. L'ha gridato con una foga, un coraggio e una profondità tale che la sua voce risuona freschissima anche per noi.

Proviamo ad ascoltarlo, con un po' di calma. Poi tireremo, con lui, le conclusioni.

“Il Dio invisibile si è fatto visibile in Cristo,
nato dal Padre prima della creazione del mondo.
Tutte le cose create, in cielo e sulla terra,
sono state fatte per mezzo di lui;
sia le cose visibili sia quelle invisibili:
i poteri, le forze, le autorità, le potenze.
Tutto fu creato per mezzo di lui e in lui.
Cristo è prima di tutte le cose
e tiene insieme tutto l'universo.
Egli è anche capo di quel corpo che è la Chiesa,
è la fonte della vita nuova,
è il primo risuscitato dai morti:
egli deve avere sempre il primo posto in tutto.
Perché Dio ha voluto essere pienamente presente in lui,
e per mezzo di lui
ha voluto rifare amicizia con tutte le cose,
con quelle della terra e con quelle del cielo;
per mezzo della sua morte in croce
Dio ha fatto pace con tutti.

Un tempo anche voi eravate lontani da Dio; eravate nemici perché pensavate e facevate opere cattive. Ora, invece, per mezzo della morte che Cristo ha sofferto, Dio ha fatto pace anche con voi per farvi essere santi, innocenti e senza difetti di fronte a lui.

Però, rimanete fermi nella fede, restate saldi su solide basi, non permettete a nessuno di portarvi lontano da quella speranza che è vostra dal giorno in cui avete ascoltato l'annuncio del vangelo” (*Col. 1, 15-23*).

Paolo parla dell'esistenza cristiana. Va alla radice delle cose, senza fermarsi ai particolari. Gli interessa mettere in risalto quel-

lo che è capitato nella sua vita e in coloro che, come lui, sono stati afferrati da Dio in Cristo Gesù.

Sullo sfondo c'è una grande confessione di fede in Gesù.

In Gesù Cristo si è realizzato un sogno meraviglioso: l'uomo peccatore ha cambiato faccia; il suo volto, distrutto e intristito, porta ora i segni splendenti del volto di Dio. Gesù ha creato in noi una somiglianza perfetta a sé; e questo ci introduce nel progetto di salvezza che Dio ha disegnato da sempre per l'uomo. "Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati a essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia il primogenito tra molti fratelli" (*Rom. 8, 29*): il soggetto è Dio e l'oggetto siamo noi, che abbiamo accolto l'invito ad entrare nel vortice dell'amore di Dio.

Questo dono di vita ci fa diventare uomini nuovi. Non siamo solo ritornati alla situazione originale, prima che il peccato rovinasse i piani di Dio creatore. Siamo figli di Dio, come Gesù. Lo possiamo chiamare, nello Spirito, "Padre nostro" (*Rom. 8, 14*).

Tutto questo rappresenta un dato di fatto. Paolo lo proclama come suo riconoscimento.

Parla di avvenimenti imprevedibili, di sogni già realizzati, di doni che riempiono di entusiasmo.

Dice tutto questo all'indicativo: per costatare il fatto.

La conformazione a Cristo non significa però essere "uguali" a lui in modo conclusivo. È una lenta, faticosa realizzazione di quello che siamo per dono e che dobbiamo diventare per responsabilità, attraverso l'impegno della vita.

Il dato della fede è quindi un indicativo che si traduce immediatamente in imperativo etico: sei uomo nuovo; devi diventarlo, giorno per giorno.

L'esperienza etica rappresenta, per il cristiano, la risposta, sofferta e gioiosa, all'indicativo di fede.

Il cristiano sa di essere ormai diventato un uomo nuovo, perché è stato afferrato da Dio in Gesù Cristo. Non deve raggiungere Dio alla cima della montagna inaccessibile. In Dio vive già immerso.

Da Dio ha già ottenuto la pienezza di vita: è già totalmente figlio suo.

La vita virtuosa è la progressiva costruzione di quello che siamo già: nell'impegno etico il piccolo seme della creatura nuova diventa albero grande.

4.2. Il coraggio di sognare in grande

Il cristiano ritrova nella sua esperienza di fede l'imperativo ad un preciso impegno etico. Ma ritrova in questa stessa esperienza le grandi direttrici di marcia, quelle che gli permettono di orientarsi adeguatamente nel terreno difficile delle decisioni etiche.

Nasce uno stile speciale di esistenza. Lo chiamo, scherzando un po' con le parole, la capacità di sognare in grande.

Provo a spiegarmi.

Quando ci chiediamo cosa fare per essere uomini e donne impegnate nell'amore oppure fino a che punto dobbiamo perdonare, non riusciamo a dare risposte astratte. Non possiamo fare solo una teoria sull'amore né possiamo stabilire sulla carta i confini del perdono o quelli di una passione premurosa e liberatrice per la vita. Questi atteggiamenti etici sono, prima di tutto, persone concrete. La loro esistenza è la fondamentale proposta etica.

Qui è il punto.

Chi si mette a cercare modelli su cui confrontarsi, se li cerca di solito sulla propria taglia.

Non abbiamo voglia di lasciarci inchiodare alla nostra banalità. E così sogniamo a piccolo cabotaggio.

Conosciamo tutti uomini dalla speranza sopra ogni speranza, dalla capacità di perdonare fino a dare la propria vita, consumati in un servizio di liberazione che giunge al martirio. Li ammiriamo; ne parliamo bene. Ma ci preoccupiamo subito di collocarli oltre la nostra misura.

Non sono il nostro sogno, l'immagine su cui ci misuriamo quando cerchiamo di parlare di noi a noi stessi.

Sono bravissimi; e basta. Sono lontani: esseri di un altro pianeta, da cui difendere il nostro perbenismo saccente.

L'operazione è gratificante. Il nostro impegno etico è gestibile e governabile, proprio perché è proiettato su misure accessibili e poco inquietanti.

Il cristiano, invece, confessa di voler sognare davvero in grande.

Il suo modello, quello su cui misura la propria libertà e responsabilità, è fuori misura. Si chiama Gesù di Nazareth e ha il volto dei grandi credenti: Maria, che gioca i suoi progetti sulla parola dell'angelo e rinuncia al figlio per regalarlo agli altri uomini; Francesco d'Assisi, che danza gioioso con la vita e con la morte, libero persino dagli abiti che il padre gli aveva regalato; Giovanni Bosco, consumato nella carne e nella dignità per restituire gioia di vivere e capacità di sperare ai ragazzi più poveri.

Il cristiano che vuole trasformare la sua esperienza di fede in esperienza etica, sogna in grande, perché si confronta con esigenze morali che hanno la dimensione provocante di questi amici.

Un confronto come questo mette impietosamente in crisi.

La meta che ci siamo dati è tanto alta che non possiamo mai sederci a contemplare il cammino percorso: troppa strada resta ancora da faticare.

Sognare in grande è un sacrificio: schiaccia la libertà e l'autonomia personale. La consegna in un atteggiamento volontario di obbedienza.

Obbedienza è la parola giusta, anche se brucia mentre la pronunciamo.

Misurarsi con questi modelli non è un gioco adolescenziale, che rientra appena uno supera i facili entusiasmi nella raggiunta maturità.

Il cristiano, che vuole essere "uomo", sa che solo Gesù è la verità dell'uomo. Chi meglio lo ha imitato, maggiormente ha conquistato la sua verità.

In gioco c'è la verità: questa esige il sacrificio della libertà personale.

Il cristiano, però, sa che si tratta di un sacrificio "beatificante".

Gesù non è colui che aspetta in fondo alla strada dell'impegno, pronto a battere le mani a chi ci arriva e a colpire chi si perde per via. Lui è la nostra forza. La sua vita ci pervade così intimamente da farci constatare, con la stessa gioia di Paolo: "Tre vol-

te ho supplicato il Signore di liberarmi da questa sofferenza. Ma egli mi ha risposto: Ti basta la mia grazia. La mia potenza si manifesta in tutta la sua forza proprio quando uno è debole" (2 Cor. 12, 9).

Non siamo bravi perché riusciamo a diventarlo. Lo siamo perché ritroviamo il coraggio di desiderarlo ardentemente e consegniamo impegno e sogno al nostro Dio. La coscienza della nostra finitudine si fa tanto più lucida quanto accettiamo di misurarci su esigenze più impegnative. Dal profondo di questa esperienza invociamo le braccia accoglienti di Dio. Ci sentiamo immersi nel suo amore, che ci perdona e ci riempie di vita.

Noi siamo diventati ormai il nostro sogno. Non siamo quello che riusciamo a produrre, giorno dopo giorno. Siamo quello che desideriamo diventare.

La forza di crescere non consiste nella consapevolezza di quello che siamo o nella presunzione di quello che dobbiamo diventare. È il dono di Dio, intimo ormai a noi stessi più della nostra stessa vita.

L'uomo non diventa virtuoso perché si butta a capofitto in uno sforzo personale. Diventare uomini virtuosi è invece il risultato di una libera e amorosa obbedienza all'azione dello Spirito di Gesù.

Siamo uomini virtuosi perché acconsentiamo di rinunciare ad appoggiarci sulle nostre forze per consegnarci nella nostra debolezza alla potenza dell'amore.

È una scommessa, come è tutta la nostra vita e la nostra fede. Scommettere così è bello: il sacrificio diventa beatificante.

4.3. Peccato e conversione: dalla parte del pubblicano

Purtroppo non basta il coraggio di sognare in grande, per vivere la vita quotidiana secondo la vita nello Spirito che ci è stata donata.

Facciamo quotidianamente i conti con il nostro peccato. È tradimento, sofferto o ricercato, a quel progetto di esistenza in cui siamo costituiti.

L'esperienza dell'amore è una di quelle in cui lo constatiamo

più facilmente. La disponibilità totale diventa molto spesso chiusura, egoismo, ripiegamento. Spesso non sappiamo neppure molto bene cosa possa significare vivere e far vivere nell'amore. E ci accontentiamo delle risposte di comodo, nascondendo le responsabilità più impegnative dietro qualche facile "mi piace così".

La traduzione dell'esperienza di fede in esperienza etica percorre la via difficile del pentimento e della conversione.

Anche a questo livello, però, l'esigenza va proclamata in modo che risuoni come "buona notizia". La fedeltà alle esigenze normative, il coraggio e la fermezza non possono di certo essere acquisite a scapito dell'esperienza del "vangelo".

Per dire in modo concreto cosa significa pentimento e conversione, Gesù ha raccontato un'altra bellissima parabola.

"Una volta c'erano due uomini: uno era fariseo e l'altro era esattore delle tasse (= "pubblicano"). Un giorno salirono al tempio per pregare.

Il fariseo se ne stava in piedi e pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché io non sono come gli altri uomini: ladri, imbrogliatori, adulteri. Io sono diverso anche da quell'esattore delle tasse. Io digiuno due volte alla settimana e offro al tempio la decima parte di quello che guadagno".

L'agente delle tasse invece si fermò indietro e non voleva neppure alzare lo sguardo al cielo. Anzi si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me: sono un povero peccatore!".

Vi assicuro che l'esattore delle tasse tornò a casa perdonato; l'altro invece no. Perché chi si esalta sarà abbassato; chi invece si abbassa sarà innalzato" (*Lc 18,9-14*).

I due protagonisti hanno lo stesso grande desiderio che attraversa il cuore di ogni uomo: collocarsi davanti a Dio nella verità. Le due storie sono però molto diverse.

Mi piace quella del pubblicano... anche se molti cristiani preferiscono imitare il fariseo, convinti che la strada dell'impegno, presto o tardi, darà i suoi frutti.

Il pubblicano si trova a fare i conti ancora con il limite che segna la sua vita. Egli fa della finitudine l'esperienza che definisce la sua verità.

Dal profondo della sua esperienza di peccato alza al Signore il grido della sua vita. Riconosce di poterlo pregare nella verità non perché ha raggiunto la perfezione, ma perché ne ha un desiderio sconfinato.

Si consegna così a Dio, certo di poter vivere in lui, se diventa capace di confessarlo come Padre accogliente e misericordioso.

Verso il suo Dio non gli resta che alzare le braccia, per lasciarsi afferrare da lui.

Il pubblicano entra nella salvezza, perché la cerca, come il cervo anela alla sorgente d'acqua. Il fariseo rinuncia alla salvezza di Dio, perché si è ormai convinto di bastare a se stesso; e per questo muore nel suo peccato.

Possiamo progettare un'educazione all'amore dalla parte del pubblicano?

Forse... è una condizione urgente per parlare di questi temi, andando veramente controcorrente rispetto alla logica dominante, ma in modo che siano avvertiti come una gran "bella notizia", che produce vita dove c'è morte, e consolida speranza dove cresce la disperazione e il nonsenso.

5. UNA SPECIE DI CONCLUSIONE

Concludo con una nota che ha già percorso come in filigrana tutta la mia riflessione.

In una cultura come è quella in cui viviamo, è davvero urgente ritrovare il coraggio di fare proposte.

C'è però una condizione previa da ricostruire, se non vogliamo che anche le proposte più impegnative risultino poi una delle tante voci che si alzano in questo contesto di pluralismo.

La condizione è il recupero dell'autorevolezza propositiva: quella capacità che abilita l'educatore a dire cose che contano e sulle quali ognuno è sollecitato a misurare la sua vita.

In che direzione?

Non mi piace chi dice che possono parlare solo i "testimoni". In questa logica corriamo il rischio di oscillare tra il silenzio (di

chi non si sente testimone) e l'arroganza di chi pensa di avere il diritto di parlare solo perché sta pagando di persona.

La via praticabile mi sembra un'altra: la consapevolezza, intessuta di parole e di gesti, di essere al servizio di un progetto più grande, che giudica e inquieta prima di tutto lo stesso educatore.

Egli giustifica la sua pretesa di avere qualcosa da dire di importante sul fatto che la sua proposta non gli appartiene. Non la rende lui credibile né dà ad essa nessun frammento di efficacia.

Le cose che propone, le dice agli altri per una esigenza di vita e di verità. E, nello stesso tempo, le dice a se stesso, impegnato con tutti a camminare verso la verità della vita.

Qui sta, secondo me, la scommessa verso il futuro.

In fondo, si tratta di lasciarci coinvolgere tutti, giovani e adulti assieme, verso qualcosa che sta oltre le nostre esperienze e sul cui esito giochiamo la qualità globale della nostra vita.

Nell'educazione all'amore c'è di mezzo la vita e il suo senso. Per questo il problema educativo non riguarda mai solo uno dei due interlocutori. La conclusione "Tanto peggio per lui... non sa cosa si perde...", rimbalza immediatamente e inesorabilmente su chi la pronuncia.

Possiamo restituirci senso e speranza solo ricostruendo assieme una qualità nuova di vita, dove l'amore stia di casa e ci faccia diventare l'uno prossimo all'altro.